

Savorelli: Lucia, raccontami che cosa facevi l'8 settembre, dove ti trovavi e se ti ricordi anche che cosa ha detto Boldrini in piazza.

Rossi: Oh, Boldrini. La piazza... quel giorno della medaglia?

S: No, l'8 settembre. Dove ti trovavi? L'8 settembre del 1943 quando c'è stato l'annuncio dell'armistizio.

R: Eravamo in fabbrica. Nel '43, no, no, un momento. Nel '43 io ero già uscita dalla fabbrica e lavoravo al Consorzio Agrario come avventizia, all'ammasso grano. Eravamo tante donne che avevano preso il posto degli uomini che erano partiti e avemmo questa notizia dell'8 settembre. Continuo?

S: Sì, vai avanti.

Operatore: Aspetta, la faccio riprendere dall'inizio.

S: La rifacciamo.

O: Questa era una prova.

S: Va benissimo, allora se non ti dispiace ripetere tutto quello che mi hai detto fino ad adesso. Dalla fabbrica

R: L'8 settembre. L'8 settembre ero al lavoro. La notizia ci raggiunse all'ufficio, ci precipitammo tutti fuori. Tutti fuori dall'ufficio, andavano tutti verso casa. L'8 settembre era caduto il fascismo, un'esplosione di gioia ci fu in chi aveva qualcuno in guerra, in chi era operaio e aveva delle difficoltà, in chi soffriva di questo regime che c'era, chi non era d'accordo e non lo era mai stato per la guerra, perché di operai della guerra hanno sempre saputo che non è utile a nessuno. La guerra macina vite di uomini e non dà nessun risultato. Avevamo visto le guerre coloniali, avevamo visto l'Abissinia, avevamo visto tutte cose fallite, non era possibile che fosse andata a buon fine una guerra che si annunciava una guerra... era già guerra, ma si annunciava ancora lunga, non era la guerra lampo che ci avevano fatto credere, era un po' difficile. L'8 settembre noi credemmo, avevamo la speranza che fosse finita la guerra. Una speranza che dura poco, perché poi invece la guerra è continuata e poi c'è stata l'invasione tedesca. Insomma...

S: Lucia, aspetta. Raccontami di quando sei trovata in piazza e hai sentito il discorso di Boldrini. Prova a descrivermi la scena e a raccontarmi quello che ha detto Boldrini.

R: Dunque, Boldrini per noi che avevamo fatto la guerra... era finita la guerra.

S: No, ma ti ricordi, quando tu mai detto che l'8 settembre hai visto Boldrini che si arrampicava [...]...

R: Sì, ho capito, adesso. Confondevo. Dunque, l'8 settembre usciamo dalla fabbrica e la popolazione si riuniva, si riversava anche dalle strade verso la piazza. C'erano tanti giovani,

io ricordo tanti giovani, ne ricordo uno che si era appollaiato sulla statua di Garibaldi e nell'andare su ruppe la spada di Garibaldi - per dirvi l'entusiasmo che c'era. E parlò Boldrini. Parlò Boldrini, proprio come un uomo politico, e disse che finalmente sarebbe finita la guerra. E allora lo ascoltavamo tutti con un entusiasmo.... Proprio l'8 settembre era già una tappa avanti.

S: Ti ricordi che cosa successe dopo il discorso di Boldrini?

R: Dopo il discorso di Boldrini....

S: Lui rimase lì o scappò? Dopo che ha fatto il discorso l'8 settembre...

R: Sì, andò via.

S: Con chi andò via, te lo ricordo?

R: No, non me lo ricordo perché eravamo fitti così.

S: Non ti ricordi che lo caricò la Natalina Vacchi? Non te lo ricordi te questo?

R: La Lina Vacchi era col gruppo delle donne di Calegari. Io invece ero andata in piazza insieme con un gruppo di donne dell'edificio dove avevo lavorato tanti anni prima con le quali però ero stata legata, ero rimasta legata. E invece nella ressa venni divisa, non restai più con le mie amiche, non le trovai più e mi mischiai fra la folla, rimasi mischiata tra la folla. Però quando la manifestazione fu finita, c'erano dei gruppetti di persone, di uomini che dicevano: "Ah, ridete, siete contenti, vedrete cosa vi succede adesso, vedrete". Erano fascisti a pacifico. Chi li ascoltava? Chi credeva a quello che dicevano loro? Noi eravamo entusiasti per questo 8 settembre, per questo esercito che andava disfacciandosi e i soldati tornavano a casa, c'era la speranza che tornassero a casa.

S: Va bene, perfetto, stop. Bravissima. È quello che volevo sapere, bravissima. Facciamo l'altra. Adesso ti faccio un'altra domanda, va benissimo, quello che volevamo sapere l'hai raccontato bene.

R: Ma io volevo dire una cosa su Boldrini.

O: Perfetto, dica una cosa su Boldrini.

S: Aspetta, aspetta. Vai, Lucia.

R: L'8 settembre io vidi, io e con me tutti gli altri, vedemmo Boldrini per la prima volta. Allora era Boldrini. Questo giovane che non conoscevamo, che vedevamo per la prima volta, lo ascoltammo, poi il discorso di Boldrini finì lì. Poi invece è continuata la guerra. Ed è saltato fuori il nome Bulow. Chi era Bulow? Bulow per noi partigiani, per noi staffette, Bulow era come un faro, un faro in un mare in tempesta che però ti aiuta a trovare il porto e con questa figura nel cuore noi abbiamo sempre lottato. Anche noi staffette non conoscevamo Bulow e non sapevamo che Bulow era quel Boldrini che avevamo visto l'8 settembre in piazza. Tanta gente come noi non sapeva, lottava, sentiva questo nome che era diventato favoloso,

sentivamo questo nome senza sapere chi fosse. Quando è finita la guerra che finalmente abbiamo potuto vedere Bulow in faccia, io vi lascio immaginare quelli che erano presenti l'8 settembre, che l'avevano visto soldatino perché era vestito da soldato, parlarci, un uomo che non aveva ancora parlato in pubblico, che non era ancora un uomo politico, ma aveva adoperato parole politiche.... quando ci accorgemmo che Bulow era quello, non vi dico l'emozione, il piacere. Ci sembrava che potessimo cominciare a dimenticare tutti i nostri faticchi, i nostri dolori, i nostri sacrifici - avevamo lottato noi, avevamo fatto compiere i sacrifici anche alle nostre famiglie perché quando una staffetta o un partigiano rischiava la vita, la rischiava anche la famiglia. Invece, in quel momento Bulow per noi era come una luce che finalmente si accendeva.

S: Lucia, raccontami il ruolo che hanno avuto le donne nel periodo della Resistenza e quindi l'ingresso delle donne nella politica. Che ruolo hanno avuto le donne nella Resistenza?

R: Io posso parlare della fabbrica dove lavoravo. Nella fabbrica dove lavoravo, però anche nei sobborghi, perché io vivevo a Borgo San Blagio, la maggior parte delle donne che ha partecipato alla Resistenza o che ha collaborato o che è stato antifascista veniva dai borghi, dalle famiglie degli operai, dei braccianti, dei contadini, degli artigiani. Da queste famiglie noi siamo cresciuti sempre con l'idea dei nostri padri, dei nostri nonni: l'antifascismo. Con quell'idea siamo cresciuti e siamo state educate. In fabbrica eravamo tante, eravamo più di duecento operaie. C'erano delle donne che erano di origine socialista, la loro famiglia era famiglia di socialisti come la mia, che il fascismo non l'avevano mai digerito, non l'avevamo mai... Scusatemi, mi devo anche soffiare il naso. non avevano mai creduto nel fascismo. Le condizioni di fabbrica erano tremende. Io ricordo che sono andata in fabbrica che non avevo compiuto ancora i tredici anni, ci prendevano clandestine, senza essere scritti nessun registro, altro che in un libro paga fasullo che avevano loro. Il salario era di quattro lire e otto centesimi al giorno, un'eresia per otto ore di lavoro. E quindi vivendo a contatto con queste donne che di politica ne capivano, perché erano già quasi anziane, prossime alla pensione, avevano vissuto tutta una vita, sapevano che cosa significava. Noi siamo state guidate da queste donne. Il sindacato, non c'era il sindacato che c'è adesso, c'era il sindacato fascista. Non potremmo sognarci noi operaie di rivolgerci al sindacato fascista, quindi la lotta era già una lotta anche allora, prima della guerra...

S: Scusa. Ti ricordo il periodo dell'antifascismo iniziale. Fammi un racconto della prima cellula e poi mi racconti nella Resistenza che cosa hai fatto, cioè le donne nella Resistenza che ruolo hanno avuto. Partendo dalla cellula, arrivi a raccontarmi che cosa hanno fatto le donne nella Resistenza.

R: Nel '43... dunque, mi riallaccio a prima, viene la guerra. La fabbrica dove lavoravo io lavorava la juta. La juta è una fibra che veniva dall'India. Con la guerra che c'era già con il Giappone, eccetera, la fibra non arrivava più, il prodotto da lavorare non arrivava più. Allora la fabbrica cominciò a lavorare una settimana sì e una settimana no - e non si campava. Mio marito era già in guerra come tanti altri mariti. Io avevo una bambina, avevo otto lire al giorno del sussidio e non bastava una settimana di lavoro. Allora feci un corso accelerato, riuscì a impiegarmi. Trovai un impiego. Trovai un impiego e sono andata avanti così. Fino a quando nel '43 dal gruppo del quale facevo parte io, perché facevo già parte di un gruppo del Partito Comunista, mi fu chiesto se volevo andare, se volevo fare la staffetta partigiana. Me lo chiese Michele Pascoli, che dopo un anno o due forse fu fucilato dai tedeschi.

Comunque io ho un ricordo bellissimo di quell'uomo lì, un antifascista molto istruito, molto colto, che sapeva avvicinare anche le persone modeste come noi. E mi chiesi se volevo entrare nella Resistenza e fare la staffetta. Ne parlai nella mia famiglia perché mio padre e mia madre erano d'accordo, erano antifascisti anche loro, non avevo difficoltà, non dovevo fare le cose di nascosto alla mia famiglia. E furono d'accordo che lasciassi l'impiego, il lavoro e mi dedicassi alla Resistenza. Allora era il '43, cominciarono i bombardamenti e il partito mi fece capire che era meglio che sfollassi e mi allontanassi dalla città dove abitavo, perché allora c'erano delle norme molto rigide di clandestinità. Per stare nella clandestinità bisognava prima di tutto rispettare gli ordini che ci venivano, perché nessuno poteva dire "Io ho fatto questo e io ho fatto quello", no. Nella Resistenza chi ha fatto qualcosa lo ha fatto con l'appoggio di tutti, perché aveva qualcuno dietro le spalle, perché da sole non si poteva fare niente. Allora mi consigliarono di sfollare e mi trovarono una casa a Chiesuola di Russi. Mi sono trovata bene in quel posto lì, in quel luogo lì. Rimane fra San Pancrazio e Russi.

S: Senti, Lucia, in merito ti chiedo questa cosa. Che cosa facevi tu da staffetta? Che cosa trasportavi? Qual era il tuo tragitto e con che cosa trasportavi?

R: Ero andata a Chiesuola di Russi. Chiesuola di Russi rimane, venendo da monte c'è il fiume Montone. La sinistra e la destra del fiume Montone. Io ero in sinistra del fiume Montone, però la zona dove dovevo lavorare era quella della destra a Montone. Cioè San Pietro in Trento, da Ghibullo, Roncalceci, Filetto, San Pietro in Trento. Sono sette, otto ville, chiamate le "ville disunite". Io dovevo lavorare in tutto quel territorio lì. Da San Pietro in Trento, dove c'era il comitato elettivo, mi venivano dati gli ordini, magari di portare determinate armi, uno o due sporte di armi a venti chilometri di distanza, oltre il nostro territorio. La stampa, più di tutto era la stampa, che bisognava mettersi un po' addosso, un po' nascosta come si poteva. E quello era il nostro compito. Dopo l'8 settembre si organizzarono i partigiani in montagna e c'erano tanti giovani della città che volevano andare partigiani. Allora, per esempio, una sera veniva qualcuno dopo il coprifuoco di soppiatto e mi diceva: "Guarda domani, nel tal posto, nella tal casa, ci sono due giovani che devono raggiungere la compagnia. Tu li accompagni". Accompagnarli voleva dire andare davanti da loro, anche cento metri, se la strada era dritta, vigilare che non ci fossero intorno posti di blocco e quelli potessero seguire. Seguire la staffetta che li doveva accompagnare in un altro recapito, perché non li potevamo portare noi in montagna, era troppo lunga la strada e tutto si faceva in bicicletta. Quello è un compito che abbiamo svolto molto bene, tutte le staffette che hanno avuto quel compito lì non sono cadute, non sono incorse in arresti o in torture... Il lavoro di quelle staffette lì è stato fatto bene, anche perché nessuno di questi giovani fu fermato a mezza strada, ma arrivò a raggiungere il posto che doveva raggiungere.

S: Stop, va bene, brava, perfetto.

Pullano: In pianura invece, quando la guerra si [...] che compito avevi?

R: In pianura avevamo il compito di portare armi. Facciamo un esempio: un gruppo di partigiani dava l'assalto a un gruppo di fascisti, o anche solo a uno, due, e li disarmavano. Queste armi non potevano tenerle loro, dovevano consegnarle a un comando, [...] il comando che regolava, perché lasciare delle armi così era pericoloso. Allora, quando il gruppo aveva disarmato un tedesco o dei tedeschi, entravamo in funzione noi a raccogliere quelle armi e a portarle dove il comando aveva i suoi rifugi. Il centro di San Pietro in Trento e

di tutte le Ville Disunite avevano un'infinità di rifugi fatti sotto terra, ma fatti bene come se li avessero fatti degli ingegneri. E lì si nascondevano quelli che avevano bisogno di essere nascosti e le armi soprattutto.

S: Come erano fatti questi? Tu sei mai entrata in un rifugio?

R: Sì, e una volta non ero capace di uscirne.

S: Come erano fatti dentro questi?

R: Vi racconto il più difficile. Un albero grande che io non l'avrei saputo abbracciare tutto. Non l'avrei saputo abbracciare.

P: Non si capisce di cosa stai parlando, stai parlando di un rifugio. Nella tua risposta riesci a mettere "Era un rifugio grande, un albero..."....

R: Un albero, ci volevano due persone ad abbracciarlo, una persona sola non lo abbracciava un tronco così grosso. Si era seccato quest albero ed era nel campo di un nostro compagno, di un dirigente del gruppo di "ville disunite". Allora scavarono questo tronco dall'alto, lo scavarono tutto e rimase in piedi solo quel tanto che bastava per stare in piedi e poi sotto dalla radice scavarono la camera. Una camera rinforzata con dei legni così non vi era pericolo che crollasse qualcosa. Per entrare si saliva dall'alto, poi dentro avevano messo una specie di scaletta e si scendeva. E io scesi, mi dissero "Vieni a vedere, vieni a vedere" e andai a vedere e riuscì ad andare dentro. Il bello fu quando fu ora di uscire e io non ce la facevo più. Avevo paura che questa specie di scalini si rompessero e combinassi un guaio, e poi proprio non riuscivo ad arrampicarmi. E ci volle del bello e del buono per uscirne fuori. Gli altri, la maggior parte erano camere scavate come scavare un pozzo. Profondo, messo in una terra che fosse dura, che fosse anche cretosa, che non fosse molto permeabile all'acqua perché quando pioveva si sarebbe allagato, rinforzato di legni ai lati e sopra rimanendo solo una botola che rimaneva sepolta dalla terra. Questo era il piano di campagna e la botola rimaneva qua, per entrare bisognava sempre spostare la terra, aprire la botola ed entrare. Ed era difficile che i fascisti o tedeschi, quelli che cercavano nelle campagne, ci potessero entrare. Dei nostri non ne hanno mai trovato.

S: Va bene, stop, va bene. Senti, Lucia, volevo chiederti, tu ti ricordi il giorno che hanno consegnato la medaglia a Boldrini?

R: Oh, adesso ci siamo. Dunque, la guerra era finita. I partigiani erano tornati. Bulow, questo nome quasi venerato da quelli che avevano lottato con lui, che avevano fatto il loro dovere di italiani. La piazza era gremita. La piazza, dove s'erano riuniti per quella cerimonia, era gremita. C'era tanta, tanta gente. Ogni tanto si sentiva qualcuno che gridava "Bulow, Bulow". L'entusiasmo era alle stelle. Io mi ricordo che ero in un angolo sotto una pianta, quasi al margine. Ero lì, e ogni tanto, quando sentivo questo nome, che finalmente potevamo dire all'aria aperta, che avevamo detto tante volte anche fra di noi dello stesso gruppo, senza mai poterlo gridare forte, perché era un nome che non doveva essere pronunciato finché c'era la guerra... finalmente poterlo dire questo nome e poterlo vedere quest'uomo che ci aveva incoraggiato, che ci aveva dato la forza di resistere... Fu una giornata meravigliosa, bellissima. Ma la felicità era nella faccia di tutti quelli che erano lì. Quelli che erano convenuti

li, erano convenuti proprio per il piacere di trovarsi finalmente liberi, liberi di poter parlare, di poter manifestare i loro sentimenti dopo tanti anni di guerre e di sacrifici.

S: L'ultima cosa ti chiediamo, solo questa cosa qui e poi ti lasciamo andare. Tu ti ricordi in piazza Kennedy, il giorno della smobilitazione della Brigata?

R: Sì. C'era... Il discorso lo fece... oh, i nomi... Lo fece Nando Verzelli, che era il segretario della Federazione Comunista. Il discorso lo fece lui. La piazza anche quel giorno era piena, mi ricordo un particolare. Mio padre era pignolo. Mio padre aveva imparato a leggere e scrivere durante la guerra '15-'18, al fronte. Questo è un altro discorso che è troppo lungo. E avendo imparato a leggere e scrivere così tardi, leggeva il suo giornale tutti i giorni ed era molto esigente, anche con noi, esigente nel parlare, esigente nello scrivere. Pretendeva che tutti sapessimo scrivere bene, perché odiava l'analfabetismo. Per quello che diceva lui, "Quello che ho patito io, non sapere leggere e scrivere... Quando ero contadino, quando mi presentavo davanti al mio padrone, che con quattro parole mi sbrigava, e io non avevo neanche quelle quattro parole da rispondergli, perché ero un'analfabeta". Allora, andiamo insieme in piazza a sentire il discorso. Verzelli fa il suo discorso leggendolo da un foglio. Mio padre si scandalizzò. Ma come. Andando a casa mi diceva "Ecco", questo in dialetto me lo diceva, "me n'ariv a capì che un segerteri de una federaziun comunesta, l'è pa da laser in dun foi que. Allora qui chi n'ha fai un scolca, s'hai da è, s'hai da capì nint" [parla in dialetto romagnolo]. Era giusto il suo ragionamento. "Pa varda che quei l'è ste cumpai, l'è ste in galera. L'è ste in galera e bada che in galera i antifascist i en fugit tot" [parla in dialetto romagnolo]. Aveva la risposta pronta per tutto. Però ho sempre ricordato questo particolare. Anche in quel giorno di festa, un giorno di grande festa.

S: Va bene, Lucia, a posto, stop.

P: Ce l'abbiamo fatta.